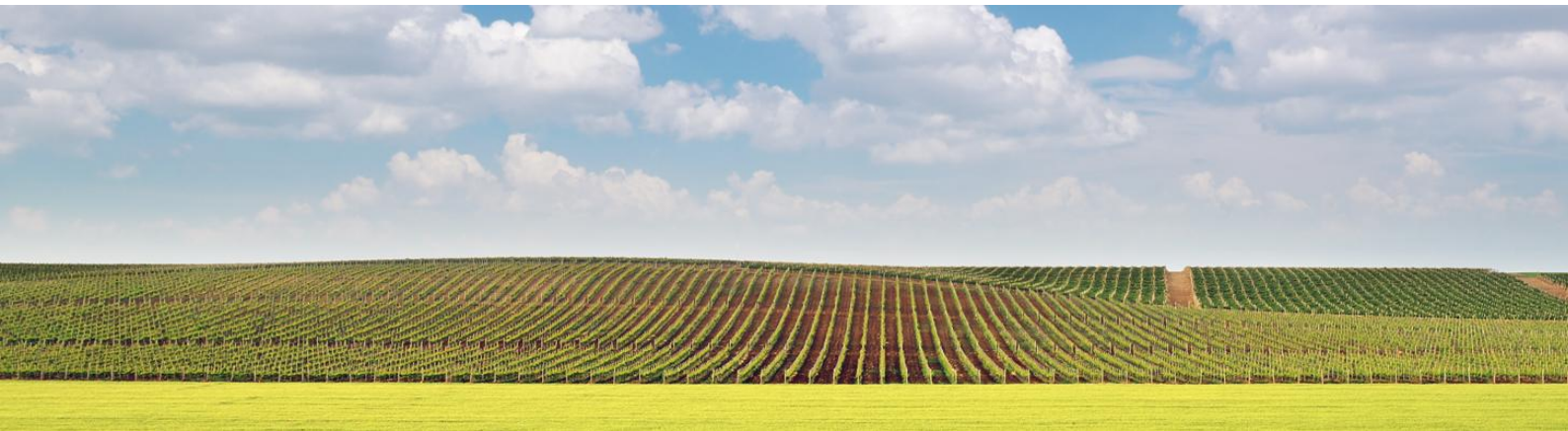


REDFISH
CAPITAL
PARTNERS

REDFISH CAPITAL PARTNERS

2025 – Economic current status – part.VI

New regime, new opportunities, Macro and whole portfolio news



REDFISH RESEARCH TEAM

For Institutional/Wholesale/Professional clients and qualified investors only
Not for retail use or distribution

Il cigno nero che non ci aspettavamo

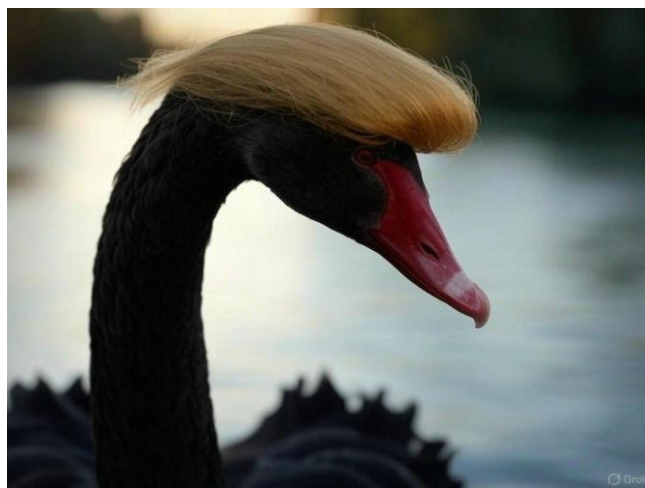


Immagine 1

Il presidente degli Stati Uniti Trump ha imposto una tariffa del 10% sulle isole Heard e McDonald, disabitate ad eccezione dei pinguini.



Immagine 2

Fonte: Rapporto sulle interferenze Clashreport

Il piano di Trump per rilocalizzare la produzione sta già funzionando? Questo è il più grande aumento dei posti di lavoro nel settore manifatturiero dal 22 ottobre, seguito da una recessione manifatturiera di 2 anni.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Mercato del Lavoro USA

Rimbalzo nei Posti di Lavoro nel Manifatturiero USA

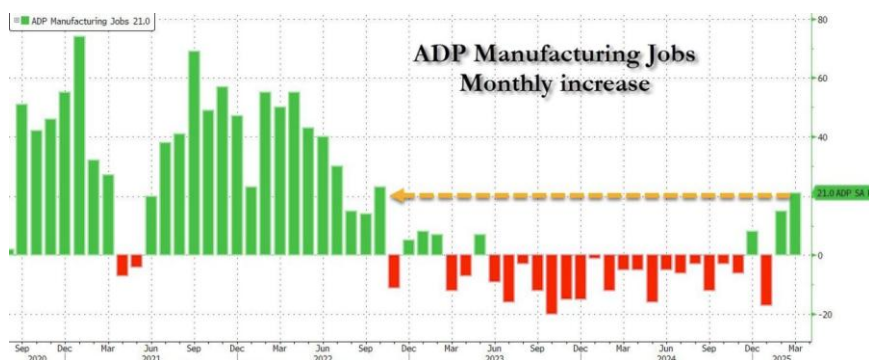


Grafico 1

Fonte: Bllomberg, ZeroHedge

Rete Ferroviaria Cinese

2008 – 2020 a confronto

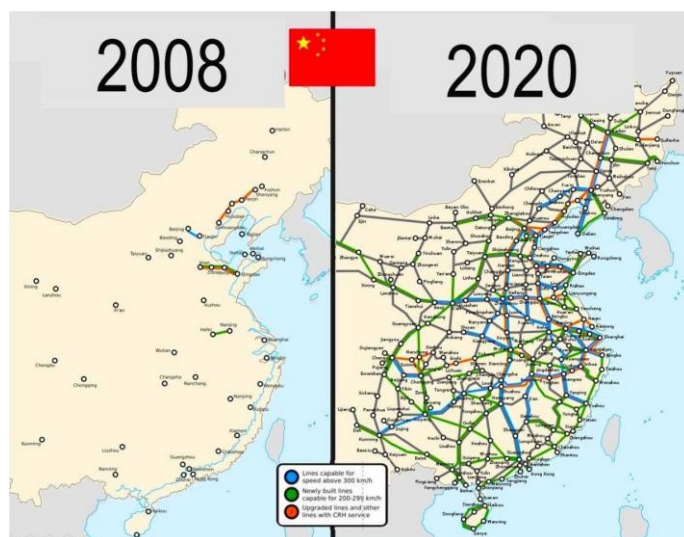


Immagine 3

Fonte: Reddit

Questa è l'evoluzione della rete ferroviaria ad alta velocità in Cina tra il 2008 e il 2020.

Un mio mentore un giorno mi disse: **“La storia delle metropoli si fa con le infrastrutture ed i servizi.”**

Lo sviluppo infrastrutturale è fondamentale per la crescita delle metropoli moderne e dell'intera economia, e ne influenza direttamente la loro modernizzazione, resilienza, sostenibilità ed efficienza.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Peso della Manifattura Globale

Il peso della Cina

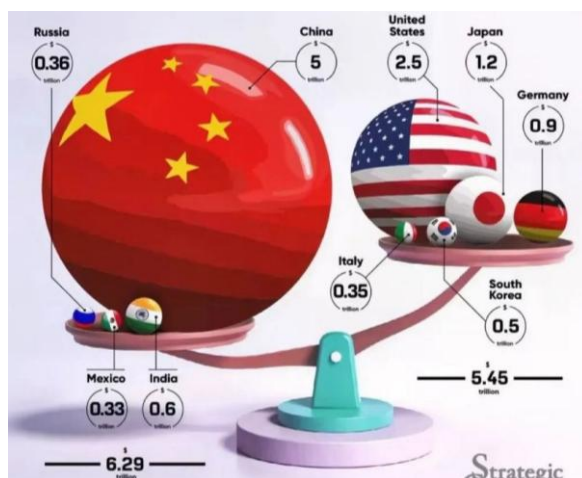


Grafico 2

Fonte: X

Il presidente Xi Jinping su X (CH): “**Il declino dell'Occidente è solo la storia che si ripete.**”

Nel XVIII secolo, la rivoluzione industriale aumentò significativamente la capacità manifatturiera dell'Europa, portando a un afflusso di merci europee a basso costo nell'Impero Ottomano, un tempo dominante.

Gli ottomani, incapaci di competere con la qualità superiore e i prezzi più bassi di questi prodotti europei, caddero nella stagnazione e nel declino. Questa recessione economica giocò un ruolo chiave nell'eventuale disintegrazione dell'impero che era stato la superpotenza più formidabile per oltre 5 secoli.

Ora la Cina è diventata la nuova Europa con la sua produttività superiore e le merci a basso costo.

Indovina chi è l'impero in caduta?

La Corsa all'Oro

50 anni di prezzi in accelerazione

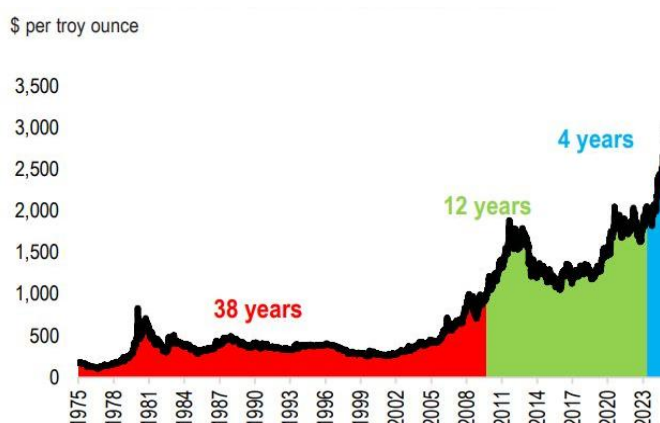


Grafico 3

Fonte: Bloomberg; Finance L.P.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

L'oro ha impiegato 38 anni per passare da 35 a 1.000 dollari l'oncia. Ne sono serviti 12 per raggiungere i 2.000 dollari nel 2020. Ma sono bastati appena 4 anni per toccare quota 3.000.

Sentiment ai Minimi Storici

Sondaggio FED di Philadelphia

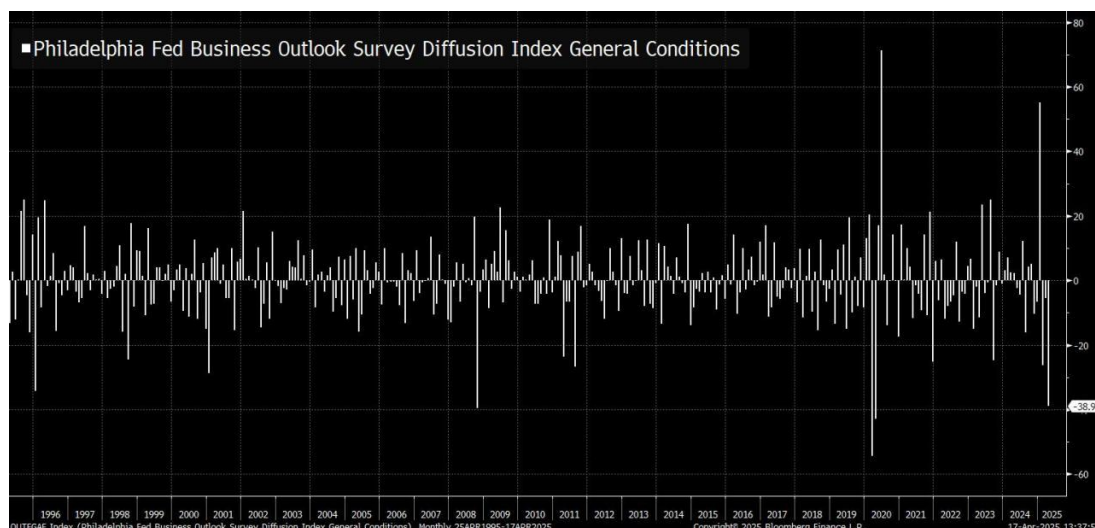


Grafico 4

Fonte: Tecnico CEO, Bloomberg

Mentre Donald Trump attendeva alla porta della Casa Bianca la sua ospite, veniva pubblicato uno degli indicatori più seguiti e affidabili sull'andamento dell'economia statunitense: il Philly Fed manifatturiero. Solo in tre occasioni si era registrato un calo mensile superiore a quello attuale – due volte nella primavera del 2020, in piena emergenza pandemica, e una nell'ottobre del 2008, nel cuore della crisi finanziaria.

Nel giro di tre mesi, gli Stati Uniti dell'economia reale – quella del lavoro e delle fondamentali macro – sono passati da un valore di +44 a -26. Davvero siamo certi di aver scelto l'interlocutore giusto per affrontare una possibile recessione? Cosa ci è stato promesso, esattamente, per passare dalla cosiddetta "dittatura energetica" russa al rischio concreto di una bancarotta energetica a stelle e strisce?

Ma soprattutto: è davvero l'Europa ad aver bisogno di Trump, o forse è il contrario? Oltre la retorica di Wall Street e un "incidente controllato" sempre più probabile, che costringerà il dimissionario Powell a riattivare la stampa di denaro, vale la pena chiedersi: a chi conviene davvero tutto questo?

Fonte: Rielaborazione a partire dall'articolo di Mauro Bottarelli

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Export Cinese ad Alta Complessità

Gli Scambi tra Cina e Stati Uniti

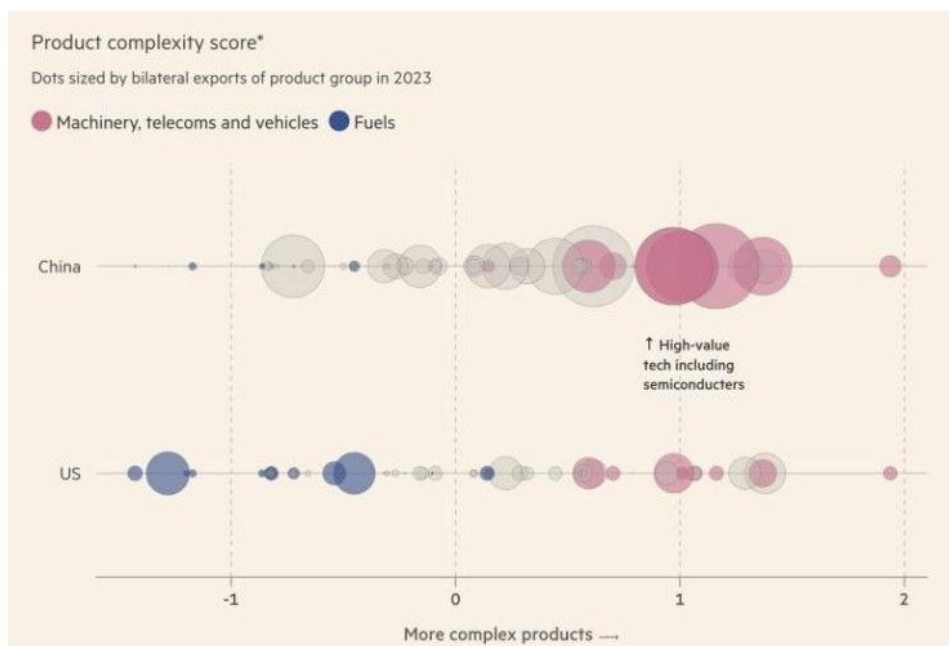


Grafico 5

Fonte: Harvard Atlas of Economic Complexity

Non è solo questione di deficit: il nodo cruciale è la qualità dello scambio commerciale tra USA e Cina

Limitarsi a osservare il disavanzo commerciale tra Stati Uniti e Cina sarebbe riduttivo. È vero che nel 2024 il deficit ha toccato i 300 miliardi di dollari (su un totale di circa 1 trilione), ma il punto non è tanto la quantità, quanto la qualità degli scambi.

Il vero squilibrio è tecnologico

Una recente analisi del *Financial Times* evidenzia chiaramente l'asimmetria strutturale negli scambi bilaterali:

- La Cina esporta negli USA prevalentemente beni ad alta tecnologia, come semiconduttori, componentistica avanzata, macchinari industriali ed elettronica di precisione.
- Gli Stati Uniti, al contrario, esportano in Cina beni a bassa complessità, tra cui prodotti agricoli, risorse naturali e materie prime.

Questa differenza è tutt'altro che marginale: la Cina può facilmente trovare fornitori alternativi per queste merci di base. Gli Stati Uniti, invece, faticano a sostituire la Cina nella fornitura di tecnologie complesse e componenti critici.

Le leve strategiche di Pechino nella guerra commerciale

- **Diversificazione dei mercati**

La Cina sta rafforzando la sua presenza commerciale in Asia, Africa e America Latina, riducendo la dipendenza dal mercato statunitense.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

- **Controllo sulle terre rare**

Pechino ha già limitato l'export di materiali essenziali per la produzione high-tech, mettendo sotto pressione interi settori industriali USA.

- **Autonomia tecnologica**

Con piani ambiziosi come *Made in China 2025*, la Cina punta a rafforzare il proprio know-how interno e a ridurre l'esposizione a sanzioni esterne.

E per gli USA?

Secondo diversi analisti e funzionari, le tariffe imposte dagli Stati Uniti rischiano di produrre effetti controproducenti:

- Aumento dei prezzi per i consumatori, a causa della dipendenza da forniture cinesi.
- Disagi nelle supply chain per le imprese statunitensi, che vedono crescere i costi operativi.
- Perdita di fiducia da parte dei partner internazionali: un danno reputazionale difficile da recuperare.

Fonte: Financial Times

Il Giappone supera Se Stesso

Indice azionario giapponese, Nikkei 225

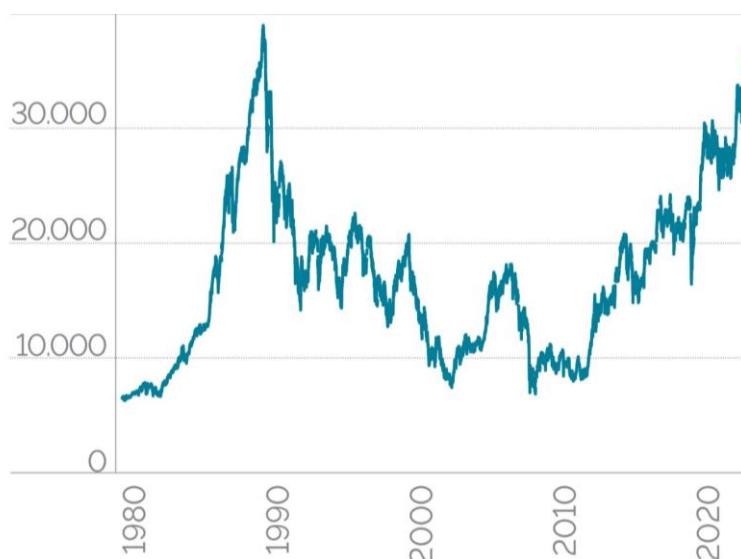


Grafico 6

Fonte: ISPI su dati Fred

Italia nella tempesta: il modello giapponese che non abbiamo il coraggio di seguire

Non è più tempo di retorica. L'Italia si ritrova ancora una volta stretta tra vincoli esterni e paralisi interna. Mentre la politica si rifugia nei salotti televisivi e i tecnici si rifugiano dietro slide cariche di anglicismi, il Paese reale – quello che lavora, produce e spera – fatica a tenere il passo. Ma una domanda resta inevasa: se il Giappone riesce a sostenere un debito pari al 250% del PIL senza implodere, perché l'Italia non potrebbe fare altrettanto?

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

La risposta non è solo economica, ma culturale. Il Giappone non teme il suo debito, perché lo controlla. Oltre il 90% è detenuto da investitori domestici: famiglie, fondi pensione, banche locali. La Banca del Giappone emette, le istituzioni comprano, i risparmiatori si fidano. Il risultato? Tassi d'interesse sottozero per decenni e immunità da speculazioni esterne.

L'Italia, invece, ha trasformato il debito in una colpa morale. Lo spread è diventato un oracolo, e il mercato estero una lama puntata. Ancora oggi, oltre il 30% del nostro debito è in mano a soggetti stranieri: hedge fund, investitori speculativi, operatori che guadagnano su ogni incertezza politica. Il problema non è la dimensione del debito, ma chi ne detiene il potere.

Il Giappone investe. Ha una strategia industriale di lungo termine, individua settori strategici e li protegge con decisione. Da noi, Termini Imerese è il simbolo dell'abbandono industriale. Di un "piano nazionale" si parla da anni, ma nulla si concretizza.

Sul piano geopolitico, Tokyo ha compreso un principio fondamentale: diversificare è sopravvivere. Collabora con Stati Uniti, India, Vietnam, UE e Australia, senza proclami e senza vincoli soffocanti. L'Italia, invece, oscilla: prima la Cina, poi il ritorno all'atlantismo, poi il MES, poi di nuovo il passo indietro.

Cosa servirebbe?

Una Banca d'Italia più autonoma, capace di sostenere il Tesoro nei momenti critici.

Una politica industriale chiara, che investa in 4-5 settori strategici: intelligenza artificiale, energia, manifattura avanzata, cyberdifesa, tecnologie green.

Un piano credibile di rilocalizzazione produttiva, con incentivi seri e controlli efficaci.

E no, non falliremmo. L'Italia ha ancora un tessuto industriale vitale e una ricchezza privata imponente: oltre 9.000 miliardi tra immobili e strumenti finanziari. Ma manca una visione, e soprattutto il coraggio di scegliere una strada.

Giorgio Bocca scriveva: **"Gli italiani hanno sempre preferito una bella bugia a una scomoda verità."**

Forse è giunto il momento di scegliere la verità. E, finalmente, agire.

Allarme Rosso

Heatmap di mercato



Grafico 7
Fonte: Finviz

“Stiamo vivendo la storia”

Powell rompe il patto non scritto con i mercati: nessuna protezione, nessuna Fed Put

Jerome Powell non si è limitato a parlare. Ha spezzato apertamente quel tacito accordo che per anni ha legato la Federal Reserve ai mercati: l'idea, mai ufficializzata ma sempre presente, che la Fed sarebbe intervenuta per evitare crolli improvvisi. Stavolta è diverso: nessuna rete di sicurezza, nessun paracadute.

Alla domanda se la banca centrale sarebbe pronta ad agire in caso di forte discesa degli indici, Powell ha risposto con un secco: **“No.”**

E ha rincarato: **“Il mercato sta funzionando come dovrebbe.”**

Tradotto: la volatilità non è più un problema da correggere. È parte integrante del sistema.

I mercati hanno reagito come sanno fare: in fretta. Dopo un rally di 2.400 punti in sette giorni, il Nasdaq ha bruciato **oltre 900 punti in due sedute**.

Cosa sta succedendo:

- Selloff sulle mega-cap
- VIX schizzato oltre quota 34
- Rally dei Treasury
- Oro ai massimi storici
- Dollaro sui minimi da ottobre

Ma è una parola in particolare ad aver cambiato tutto: **Stagflazione**.

Powell ha ammesso che i dazi imposti – o attesi – potrebbero alimentare l'inflazione più del previsto, forse in

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

modo persistente, mentre la crescita economica rallenta.
Lo scenario peggiore per una banca centrale.

Perché in un contesto stagflattivo:

- Non puoi combattere l'inflazione senza colpire la crescita.
- Non puoi stimolare la crescita senza alimentare nuova inflazione.
È un vicolo cieco.

Se la **Fed Put** è davvero sparita, allora il mercato potrebbe iniziare a scommettere su una **Trump Out**:

- Tagli fiscali
- Nuovi dazi
- Pressioni sulle banche centrali
Un mix instabile di stimolo e disordine.

Gli **utili per azione (EPS)**, nel frattempo, diventano solo rumore di fondo.

La Cina Svolta sul Petrolio

Da greggio USA a quello Canadese

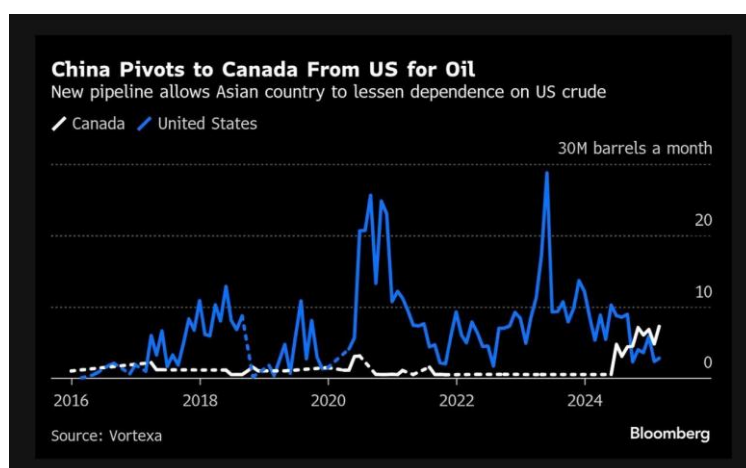


Grafico 8

Fonte: Bloomberg; Vortexa

Gli acquisti cinesi di petrolio americano sono diminuiti del -90% YoY mentre gli acquisti cinesi di petrolio canadese sono aumentati del +700% YoY.

Si tratta di una perdita annuale di 20 miliardi di dollari per gli Stati Uniti, pari a 60 dollari al barile. Ciò contribuirà a ridurre il deficit commerciale.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital



Immagine 4

Gli Stati Uniti puntano a isolare la Cina nei flussi commerciali globali

Secondo quanto riportato dal *Wall Street Journal*, funzionari statunitensi stanno preparando una serie di negoziati con oltre 70 Paesi, con l'obiettivo di convincerli a non permettere alla Cina di utilizzare i loro territori come canali per l'export.

L'intento, secondo le fonti, sarebbe quello di contenere l'influenza commerciale di Pechino attraverso una rete di alleanze economiche selettive. Un piano che, nella sostanza, punta a un progressivo isolamento della Cina dai circuiti logistici e produttivi internazionali.

In questo contesto si inseriscono anche le parole dell'ex presidente Trump, che ha dichiarato che i Paesi "potrebbero presto trovarsi costretti a scegliere tra gli Stati Uniti e la Cina".

Pechino, dal canto suo, ha fatto sapere che non ha alcuna intenzione di fare marcia indietro.

ETF su Treasury USA

Vendono gli Americani, Tengono gli Stranieri

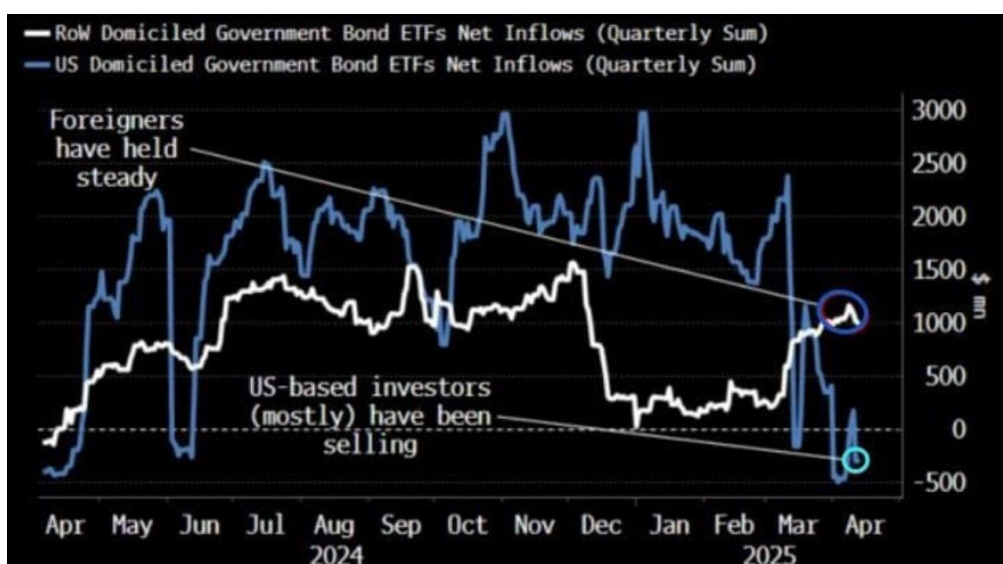


Grafico 9

Fonte: Bloomberg; Macrobond

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Meglio non dirlo a chi è convinto che le recenti vendite di T-Bonds siano frutto di un grande complotto internazionale – magari orchestrato da canadesi, giapponesi, francesi e compagnia.

La realtà è un po' più semplice: a vendere sono stati principalmente investitori americani, tra cui con ogni probabilità anche molti elettori di Trump.

Gli investitori esteri, al contrario, hanno mantenuto le posizioni. E lo hanno dimostrato ancora oggi, sottoscrivendo senza esitazioni l'asta sul ventennale USA.

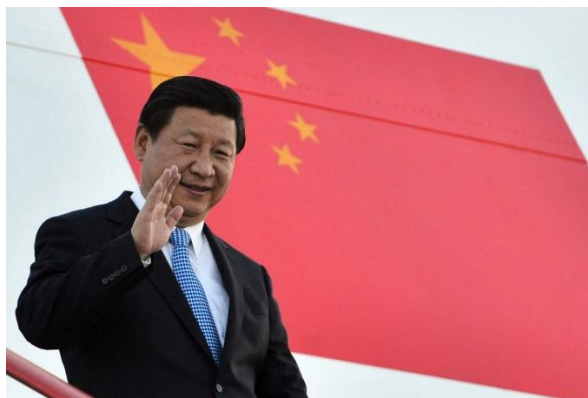


Immagine 5

1. I dazi come leva geopolitica, non come obiettivo fiscale

Nonostante si parli di cifre importanti – come i 750 miliardi di dollari teoricamente raccolti dai dazi – l'obiettivo dell'amministrazione Trump non è fiscale, ma strategico. L'intento primario è quello di isolare la Cina dalla rete commerciale globale, utilizzando i dazi come strumento di pressione sugli alleati e sui partner commerciali. La Casa Bianca ha chiarito che intende impiegare i negoziati tariffari per spingere oltre 70 Paesi a compiere una scelta: schierarsi con gli Stati Uniti oppure con la Cina.

2. Perché la Cina preoccupa così tanto gli Stati Uniti?

La crescente attenzione verso la Cina non nasce da una semplice rivalità commerciale. Deriva dalla consapevolezza che Pechino è l'unico attore globale con il potenziale per sfidare il sistema finanziario dominato dagli Stati Uniti. Non si tratta solo di esportazioni o surplus commerciali: il vero timore di Washington è che la Cina possa costruire un'alternativa credibile al dollaro come valuta di riferimento internazionale.

Questo spiegherebbe l'urgenza della strategia americana: se la Cina riuscisse a consolidare la propria influenza commerciale e monetaria, il primato del dollaro – e con esso l'intera architettura finanziaria globale a guida statunitense – verrebbe messo in discussione.

3. Valuta di riserva e industria: un binomio storico

Nella storia economica moderna, nessuna valuta ha assunto il ruolo di riserva globale senza essere sostenuta da una leadership industriale solida.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

- La **sterlina britannica** ha dominato dopo la Rivoluzione Industriale.
- Il **dollaro USA** ha iniziato la sua ascesa internazionale attorno al 1880, quando l'America è diventata la prima potenza industriale del mondo.

Questo legame è cruciale per due ragioni:

1. **Affidabilità nel rimborso del debito:** Le riserve valutarie estere sono detenute sotto forma di debito pubblico. Solo un paese industrialmente forte può offrire le garanzie necessarie a mantenere la fiducia dei creditori internazionali.
2. **Proiezione di potere:** La forza industriale consente a una nazione di esercitare influenza politica e militare su scala globale.

4. Il modello cinese e la risposta americana

Negli ultimi 35 anni, la Cina ha compiuto uno sforzo sistematico per diventare la fabbrica del mondo. Oggi detiene il primato in settori chiave: automotive, elettronica, acciaio, cantieristica, semiconduttori. Il rischio percepito dagli Stati Uniti è che questa forza industriale venga usata per sostenere un'architettura economica e finanziaria alternativa a quella americana.

Il dollaro ha rappresentato per decenni un vantaggio strategico: ha permesso agli Stati Uniti di finanziare guerre, importare risorse e proiettare potere globale, mentre altri Paesi dovevano generare surplus reali per sostenere le loro economie.

La risposta americana? Usare la leva tariffaria per limitare l'accesso della Cina ai mercati mondiali, condizionando i partner commerciali attraverso trattative bilaterali.

Oltre 70 Paesi hanno già espresso interesse a negoziare accordi tariffari con Washington: una mossa che mira a rafforzare la posizione americana in un contesto multipolare sempre più competitivo.

5. Il ruolo dell'Europa e l'inevitabile pressione americana

L'Unione Europea sarà uno dei principali target della strategia americana.

Trump – o chi per lui – cercherà di esercitare una pressione multilivello, combinando leva commerciale (dazi) e leva geopolitica (sicurezza e difesa) per forzare una scelta netta: Washington o Pechino.

È difficile immaginare che l'Europa, nel lungo termine, possa realmente sostituire l'alleanza transatlantica con un'integrazione strategica con la Cina.

Differenze culturali, politiche e normative rendono più plausibile un ritorno all'asse con gli Stati Uniti, anche a fronte di vantaggi economici temporanei offerti da Pechino.

6. Xi Jinping aspetta. Gli Stati Uniti hanno fretta

Infine, un punto fondamentale: **la Cina ha asset industriali reali**, mentre gli Stati Uniti – al netto della potenza finanziaria – si affidano in larga parte alla credibilità del proprio debito.

- La Cina produce beni fisici, strategici e ad alta complessità.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

- Gli Stati Uniti offrono Treasuries.

In questo contesto, Xi Jinping può permettersi la calma strategica.
Trump, al contrario, cerca risultati immediati.

YTD Performance 2025

VIX e Oro in Rally, Selloff su Indici e Commodities Energetiche

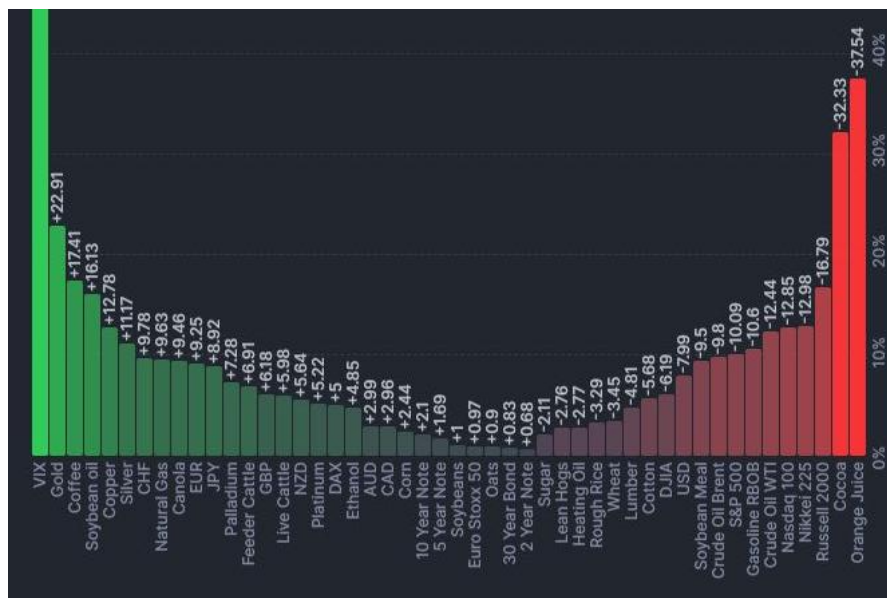


Grafico 10

Fonte: Mike Zaccardi, CFA, CMT, MBA

Controlli sui Chip

Livello di restrizione nel mondo

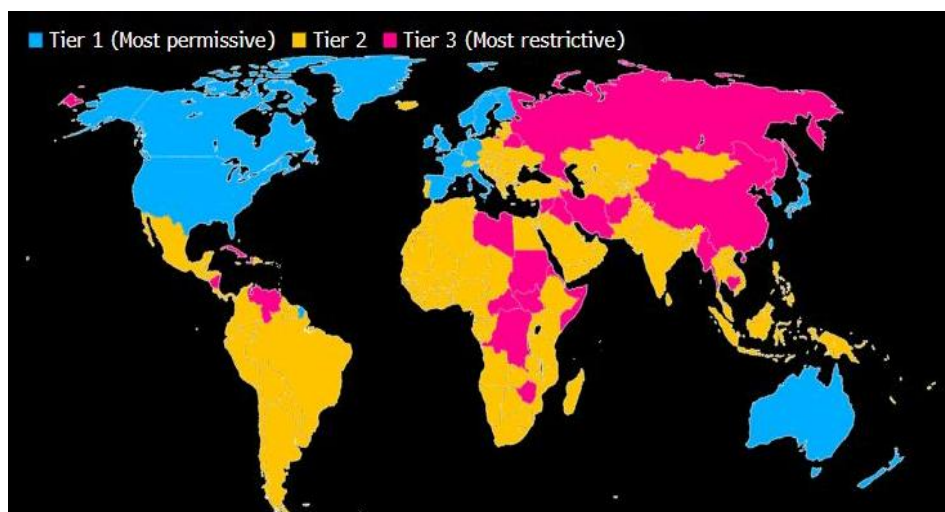


Grafico 11

Fonte: US department of Commerce; Bloomberg

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

1. La nuova stretta su Nvidia: tecnologia, sanzioni e strategia di contenimento

L'amministrazione Trump ha deciso di bloccare la vendita del chip H20 di Nvidia in Cina, consentendone l'esportazione solo previa autorizzazione con licenza speciale.

Il colpo per il colosso dei semiconduttori è stato immediato: Nvidia ha annunciato una svalutazione di circa 5,5 miliardi di dollari per il trimestre, legata all'invenduto e agli impegni contrattuali per il chip H20.

Il titolo ha reagito con un ribasso del 6% nell'after hours, trascinando con sé l'intero comparto tecnologico statunitense.

Contesto: Il chip H20 era stato sviluppato da Nvidia per aggirare le restrizioni del 2023 sul chip H800, con una potenza ridotta per soddisfare le soglie imposte. La nuova misura, però, rende anche questo prodotto soggetto a licenze, rafforzando la linea dura degli Stati Uniti contro il trasferimento tecnologico in ambito AI.

La visione dell'analista Robert Lea (Bloomberg Intelligence): paradossalmente, queste restrizioni potrebbero non danneggiare la Cina come previsto. Al contrario, potrebbero accelerare l'uscita dal mercato di aziende minori, riducendo l'eccesso di offerta. Nel frattempo, Huawei sta rafforzando la propria produzione interna di chip AI, mentre le aziende cinesi si orientano verso modelli più piccoli e meno esigenti dal punto di vista computazionale.

2. Il 15 maggio come punto di svolta: la regola "AI Diffusion"

Tutti gli occhi sono ora puntati sul 15 maggio, data in cui entrerà in vigore la regola "AI Diffusion" dell'amministrazione Biden.

Questa normativa classificherà i Paesi in tre categorie (Tier 1, 2, 3) in base al livello di accesso ai semiconduttori avanzati. I Paesi Tier 3 – come Cina e Russia – avranno restrizioni massime, mentre i Tier 2 potranno ricevere chip solo con licenze.

Alcuni senatori repubblicani hanno già manifestato contrarietà, temendo che i Paesi Tier 2, tagliati fuori dai fornitori americani, si rivolgano direttamente alla Cina, incentivando così la nascita di alternative "low cost" fuori dal perimetro occidentale.

3. Boeing nel mirino di Pechino: il contrattacco della vecchia economia

A poche ore dalla notizia su Nvidia, è arrivata un'altra mossa forte da Pechino: secondo un'esclusiva *Bloomberg*, la Cina ha ordinato alle proprie compagnie aeree di sospendere nuove consegne di jet Boeing. Inoltre, è stato chiesto di interrompere qualsiasi acquisto di ricambi e attrezzature da aziende statunitensi del settore aeronautico.

Un segnale ancora più chiaro è arrivato dalla compagnia China Southern Airlines, che ha annullato la vendita di 10 aeromobili Boeing usati che avrebbero dovuto essere sostituiti con nuovi modelli. Il piano è stato congelato.

Yellow Gold vs Black Gold

20 anni di divergenza storica



Grafico 12

Fonte: Joumana Bercetche, Bloomberg

Petrolio e oro: la divergenza che racconta una storia monetaria

Il petrolio, spesso definito “oro nero”, ha storicamente seguito un percorso di prezzo simile a quello dell’oro. Tuttavia, dal 2014 in avanti, questo legame si è progressivamente spezzato, dando origine a un divario sempre più marcato tra le due materie prime.

Oggi, il disaccoppiamento è evidente: se il petrolio dovesse eguagliare la performance dell’oro negli ultimi 25 anni, il suo prezzo supererebbe i 287 dollari al barile.

Secondo un’analisi di Nomura, questo gap riflette un aspetto fondamentale: se l’oro rappresenta la svalutazione del denaro fiat, allora il petrolio – in termini reali – ha perso circa il 77% del suo valore rispetto all’oro dal 2000 a oggi.

Un dato che solleva interrogativi non solo sui mercati delle commodity, ma sull’intero sistema monetario globale.



Immagine 6

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

I Paradosso della Valuta di Riserva Globale

Perché una valuta nazionale non può essere una riserva globale stabile

Nel sistema economico internazionale, una singola valuta viene spesso scelta come riferimento per il commercio e il risparmio tra nazioni. Questo ruolo – quello di valuta di riserva globale – comporta potere, ma anche una serie di contraddizioni strutturali.

Una valuta nazionale, per sua natura, riflette le politiche monetarie e fiscali di un singolo paese: tassi di interesse, inflazione, bilanci pubblici, ecc. Ma una valuta di riserva, al contrario, deve soddisfare le esigenze di centinaia di nazioni con condizioni economiche diverse.

La logica della riserva globale

- **Perché i paesi non risparmiano nella propria valuta?**
Perché la stabilità è relativa. Una valuta domestica può perdere rapidamente valore in presenza di instabilità interna, inflazione o politiche imprevedibili.
- **Perché non usare più valute?**
Perché regolare il commercio in decine di valute è logisticamente complesso e inefficiente. Il mondo tende a convergere su una singola valuta dominante, preferibilmente quella di una superpotenza economica e militare.

Il dilemma strutturale: crescita della base monetaria e debito pubblico

Per poter soddisfare la domanda globale di liquidità (commercio e riserve), la valuta di riserva deve essere emessa in quantità crescenti. Questo viene fatto solitamente attraverso deficit pubblici.

Ma qui sorge il problema:

- Aumentare il debito significa crescente onere degli interessi.
- Per finanziare questo debito, il governo deve scegliere tra aumentare le tasse (politicamente impopolare) o stampare nuova moneta.

La stampa eccessiva di moneta, però, genera inflazione e perdita di fiducia.

Il circolo vizioso della sfiducia

1. I creditori stranieri iniziano a chiedere tassi più alti per compensare il rischio di svalutazione.
2. Questo aumenta i costi di servizio del debito.
3. Il governo stampa altra moneta, alimentando ulteriore inflazione.
4. I detentori di obbligazioni in valuta di riserva iniziano a liquidare le posizioni, preferendo beni tangibili come oro o immobili.

- Quando le vendite accelerano, il mercato obbligazionario crolla e con esso l'egemonia monetaria della valuta in questione.

La lezione della storia: l'ascesa e il declino degli imperi monetari

Negli ultimi sei secoli, lo schema si è ripetuto più volte:

- Impero portoghese
- Impero spagnolo
- Olanda del Secolo d'Oro
- Francia pre-rivoluzionaria
- Impero britannico
- E ora, gli Stati Uniti

L'egemonia del dollaro americano si basa su un equilibrio fragile tra fiducia, deficit sostenibili e leadership economica globale. Ma se questo equilibrio si rompesse, la stessa dinamica storica potrebbe ripetersi ancora una volta.

Stati Uniti: Tassi in Ascesa

Debito ai massimi storici – un equilibrio sostenibile?

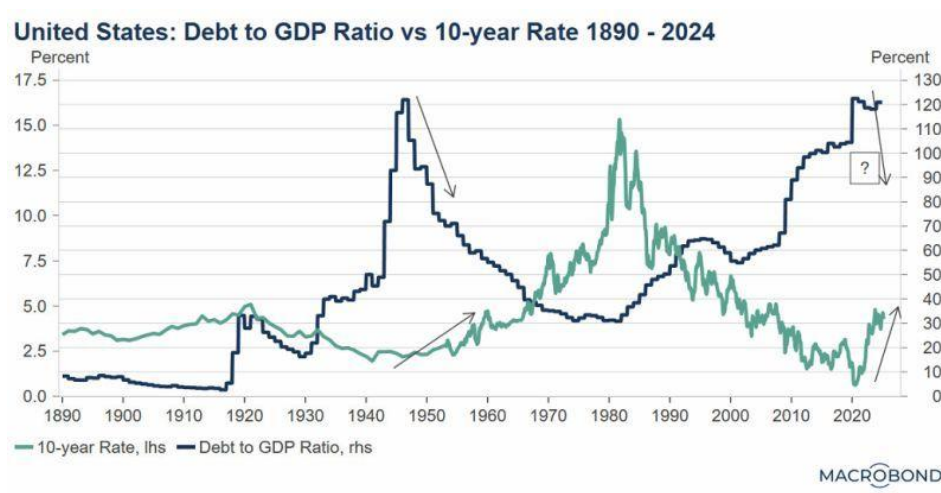


Grafico 13
Fonte: Macrobond

Il più grande catalizzatore potenziale per la prossima crisi finanziaria, che potrebbe addirittura superare per portata quelle passate, è ben rappresentato dal grafico allegato, che mette a confronto il rapporto debito/PIL degli Stati Uniti con l'andamento dei tassi di interesse a 10 anni.

Il debito americano, in proporzione al PIL, si trova oggi su livelli comparabili a quelli raggiunti alla fine della Seconda Guerra Mondiale. E sebbene non si tratti di un picco senza precedenti, va considerato che il contesto attuale è profondamente diverso. Negli anni '40, l'aumento del debito fu legato alla spesa bellica; oggi, invece,

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

è il risultato di una lunga fase di stimoli fiscali per affrontare la crisi del 2008, le sue ricadute, e infine la pandemia.

Ciò che preoccupa maggiormente, però, non è tanto il livello del debito quanto la traiettoria dei tassi. Dopo aver toccato minimi storici durante la fase pandemica, i rendimenti dei titoli a 10 anni hanno ricominciato a salire rapidamente. Per ora, i livelli attuali non sono anomali in termini storici, ma il vero rischio risiede nell'eventualità di ulteriori aumenti, che renderebbero il costo del debito insostenibile nel medio termine.

Un'accelerazione dei tassi porterebbe infatti a un forte incremento dei costi di rifinanziamento del debito pubblico. In un contesto in cui il deficit è già molto ampio, un aumento della spesa per interessi rischia di innescare una spirale fiscale difficile da contenere.

A rendere il quadro ancora più complesso contribuisce l'attuale guerra commerciale globale. Le restrizioni incrociate su tecnologie strategiche, materie prime e catene di fornitura stanno alimentando un'inflazione di tipo strutturale, che si riflette sui mercati obbligazionari e contribuisce all'aumento dei rendimenti.

A questo si aggiungono le tensioni diplomatiche e commerciali tra gli Stati Uniti e i principali partner globali. Il dollaro ha mostrato segni di indebolimento e nel primo trimestre del 2025 si è osservato un significativo spostamento di capitali statunitensi verso i mercati azionari europei. Se questa dinamica dovesse proseguire, la riduzione della domanda estera di Treasury americani potrebbe esercitare una pressione ulteriore al rialzo sui tassi di interesse, in un momento in cui il debito richiede invece stabilità e fiducia.

Ma il rischio non si ferma ai conti pubblici. Un aumento duraturo dei tassi avrebbe un impatto sistemico su tutto il mercato del credito. Un settore particolarmente esposto è quello dell'immobiliare commerciale, già in sofferenza. Tassi più alti possono generare una serie di insolvenze a catena, con conseguenze molto gravi per il sistema bancario, in particolare per le banche regionali più vulnerabili.

Il panorama degli investimenti, in questo contesto, diventa sempre più fragile. Inflazione persistente, incertezza geopolitica e stress finanziario si combinano per aumentare la volatilità su tutte le asset class. Tuttavia, è proprio in questi scenari che si aprono opportunità importanti per gli investitori attivi e preparati. La volatilità scuote i mercati, ma chi sa leggere il contesto e agire con lucidità può trasformare l'instabilità in rendimento.

In sintesi, ciò che osserviamo oggi non è solo un rischio tecnico legato al debito o ai tassi: è una possibile transizione sistemica. E come in tutte le transizioni, i rischi e le opportunità coesistono. Sta agli investitori – e ai policymaker – riconoscerli per tempo.



Immagine 7

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Lavrov: “La Russia non implorerà. Le sanzioni ci hanno resi più forti”

Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha rilasciato una dichiarazione che suona come un messaggio diretto a Washington e alle capitali europee: **la Russia non chiede la revoca delle sanzioni**. Anzi, secondo il diplomatico, esse avrebbero innescato un processo di rafforzamento strategico interno che sta consolidando la posizione russa nello scenario multipolare.

Secondo Lavrov, le misure punitive adottate dall'Occidente hanno mancato l'obiettivo di paralizzare l'economia russa. Al contrario, avrebbero favorito un'accelerazione del decoupling da Bruxelles e Washington, rafforzando i legami con Asia, Medio Oriente e Sud del mondo.

I numeri – sostiene Mosca – parlano chiaro:

- La Russia è oggi la **quarta economia mondiale in termini di parità di potere d'acquisto (PPP)**, superando Germania e Giappone.
- Cresce a un ritmo superiore al **4% annuo**, mentre l'Unione Europea è inchiodata a poco meno dell'1%.
- Il sistema energetico è stato riorientato verso Est: nuovi oleodotti, esportazioni via mare e accordi a lungo termine con Cina, India e altri partner non occidentali.
- Sul fronte finanziario, Mosca ha implementato **sistemi alternativi a SWIFT**, meccanismi di pagamento autonomi e accordi valutari regionali.
- Il **rublo** è diventato una moneta chiave nel commercio intra-BRICS+.

Nel frattempo, l'Occidente fronteggia un quadro tutt'altro che roseo:

- La Germania, ex motore industriale d'Europa, combatte la **deindustrializzazione** e l'impatto dei costi energetici, dipendendo ora dal GNL americano, ben più costoso del gas russo.
- La Francia affronta tensioni sociali, crisi agricole e un crescente debito pubblico.
- Il Regno Unito, post-Brexit, registra **contrazione del PIL e disagio sociale diffuso**.
- Gli Stati Uniti sono schiacciati da un debito federale superiore a **37.000 miliardi di dollari**, con una Federal Reserve sotto pressione e un dominio del dollaro messo in discussione dal crescente utilizzo di valute alternative nei mercati emergenti.

Per Lavrov, è chiaro: **la Russia non tornerà più a dipendere dai meccanismi economici dell'Occidente**.

Anche nel caso di una revoca delle sanzioni, la nuova strategia è orientata alla costruzione di un ordine economico alternativo, meno esposto a pressioni politiche e più radicato nelle dinamiche multipolari.

Eventuali offerte di distensione da parte di Washington – come una sospensione temporanea delle sanzioni in cambio di accordi sul grano o di cessate il fuoco – non cambieranno la traiettoria intrapresa da Mosca. Come sottolineato da Lavrov, **la Russia ha smesso di giocare secondo le regole dell'Occidente**.

Stress Finanziario

Crollo Sincronizzato su UBS, Mizuho e USD Swap



Grafico 14

Fonte: Bloomberg; Robert Von Sachsen Bellony

Negli ultimi trent'anni abbiamo vissuto almeno cinque episodi in cui l'economia globale ha sfiorato il collasso: la bolla del Nasdaq nel 2000, il quasi crollo del sistema finanziario nel 2008, la crisi dell'euro del 2012, la paralisi del mercato interbancario nel 2019 e, infine, la pandemia nel 2020. In ciascuno di quei momenti, il venerdì sera era carico di incertezza: ci si domandava se le banche sarebbero rimaste aperte il lunedì, se i conti sarebbero stati accessibili, se il sistema avrebbe tenuto.

Aprile 2025, però, sembra segnare qualcosa di diverso. Non è una classica “esperienza di pre-morte” dei mercati, ma la sensazione è che qualcosa di strutturale si sia rotto. Nello specifico, il mercato più liquido del mondo – il mercato obbligazionario statunitense – ha iniziato a mostrare segnali evidenti di stress. Quello che per anni è stato “il calcio alla lattina” (posticipare, rinviare, monetizzare) potrebbe aver raggiunto la sua fine.

Stiamo forse assistendo a una transizione epocale, un collasso dell'ordine monetario, politico e geopolitico stabilito nel dopoguerra, che avviene solo una volta ogni cento anni. Nessuna economia occidentale, per quanto solida, sarà completamente esente dalle conseguenze. E i primi a essere colpiti sembrano essere proprio quei paesi con valute di finanziamento storicamente favorevoli, come il franco svizzero o lo yen giapponese. Il grafico allegato mostra le difficoltà simultanee di UBS e Mizuho, due giganti bancari rispettivamente svizzero e giapponese, messe a confronto con l'andamento degli swap USD a lungo termine.

Quello che si delinea è una liquidazione caotica di operazioni affollate e a leva, che potrebbe sfociare in una spirale deflattiva simile al collasso dell'hedge fund LTCM nel 1998, ma su scala molto più ampia. Se questa dinamica non verrà interrotta da un intervento deciso della Federal Reserve, non è improbabile un crollo generalizzato dei mercati azionari, a cui potrebbe seguire la più grande ondata di liquidità mai vista nella storia finanziaria moderna.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Ma alla fine di questa fase, potrebbero emergere nuovi assetti: l'USD e l'EUR, come li conosciamo oggi, potrebbero uscire radicalmente trasformati, lasciando spazio a nuove architetture monetarie digitali, basate su valute di banca centrale (CBDC).

Non sarebbe la fine del mondo, ma la fine di un sistema morente. L'inizio di un nuovo paradigma.

In questo contesto, l'Europa ha poco margine d'azione contro scelte destabilizzanti che potrebbero arrivare, ad esempio, da un secondo mandato di Trump. Tuttavia, può – e deve – rafforzarsi dall'interno.

Una proposta concreta sarebbe l'emissione di un eurobond da almeno 1.000 miliardi di euro per finanziare la difesa comune e creare un vero mercato dei capitali europeo. Questo strumento, se ben progettato, attrarrebbe l'interesse dei fondi sovrani asiatici e mediorientali, offrendo un'alternativa almeno parziale al dollaro e a Wall Street.

In parallelo, una Borsa europea unificata, denominata in euro, offrirebbe una piattaforma credibile per aziende di tutto il mondo – comprese quelle cinesi – che oggi non si sentono più tutelate dalla giurisdizione americana.

Non si tratta di sostituire il dollaro. Ma di creare uno spazio di autonomia e resilienza.

E qui entrano in gioco le responsabilità politiche. Perché se non si agisce ora, l'Europa rischia di farsi travolgere dalla prossima crisi come nel 2008.

E mentre si discute, le tensioni tra Francia e Italia – tra Macron e Meloni – restano inspiegabilmente alte, nonostante i due Paesi condividano gli stessi interessi strategici. È un conflitto fuori tempo, controproducente. Entrambi i governi hanno il dovere di superare diffidenze e gelosie per preparare l'Europa a ciò che verrà.

La storia non aspetta. E stavolta, potremmo non avere una seconda occasione.

Crollo della Leva Netta nei Fondi Long/Short

Segnale di De-risking Estremo

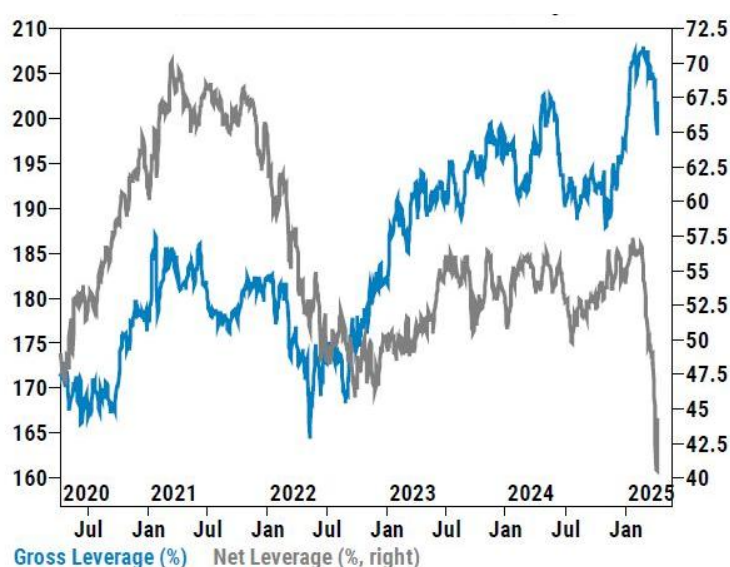


Grafico 15

Fonte: ZeroHedge

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital



Immagine 8

C'è un leader sulla scena globale che Donald Trump, più di ogni altro, al tempo stesso ammira e invidia: non Vladimir Putin, come spesso si è detto, ma Recep Tayyip Erdoğan. Il presidente turco rappresenta oggi uno degli attori più versatili e influenti nel panorama geopolitico, e Trump – ben consapevole delle dinamiche di potere – lo ha riconosciuto implicitamente in più di un'occasione.

Erdoğan gioca su più tavoli, spesso in modo disordinato, ma sempre strategico. Fa e disfa alleanze, rilancia dove altri si ritirano, e soprattutto mantiene la Turchia al centro delle crisi internazionali, trasformandola in un hub negoziale imprescindibile.

Nel Medio Oriente, la sua influenza è tangibile: Ankara può muoversi tra Israele, Iran, Siria e le monarchie del Golfo con una libertà che pochissimi altri attori regionali possiedono. In un momento in cui il Mar Rosso è nuovamente agitato, Erdoğan si propone come mediatore tra Somalia ed Etiopia, mentre mantiene aperti canali tanto con l'Occidente quanto con i Paesi musulmani dell'area.

Ma è nel confronto tra Russia e Stati Uniti che la diplomazia turca mostra tutta la sua efficacia: armi all'Ucraina prima dell'invasione, ma nessuna adesione al regime sanzionatorio contro Mosca. Gas russo che continua a fluire verso l'Europa, con il beneplacito di Ankara. Gli accordi sul grano del 2022, primo barlume di diplomazia in piena guerra, sono nati proprio grazie alla mediazione turca. E ancora oggi, incontri riservati tra delegazioni di Mosca e Washington avvengono – non a caso – a Istanbul.

In questo contesto, per Trump – che ha sempre privilegiato leader capaci di ottenere risultati tangibili, anche a costo di scomode ambiguità – Erdoğan rappresenta un modello utile, se non indispensabile. Con l'obiettivo dichiarato di porre fine al conflitto russo-ucraino nel suo potenziale secondo mandato, il tycoon potrebbe aver bisogno di Ankara più di quanto non ne abbia dell'Arabia Saudita o di altri alleati tradizionali.

In fondo, la Turchia non è solo un membro della NATO: è un crocevia di interessi, ambizioni e opportunità. Trump lo sa. E se tornerà alla Casa Bianca, difficilmente lo ignorerà.

Fonte: Andrea Muratore

Investitori Esteri a Wall Street

La crescita nel tempo

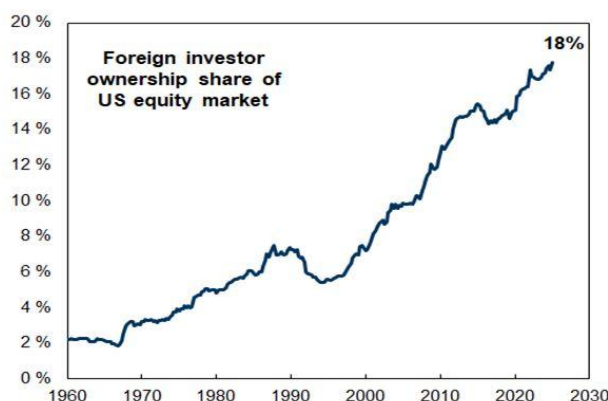


Grafico 16

Fonte: FED; Goldman Sachs Global Investment Research

Perché il mercato azionario statunitense potrebbe avere ancora strada da perdere: flussi di capitale e psicologia degli investitori sotto la lente

L'annuncio del 2 aprile ha segnato formalmente l'inizio della prima grande guerra commerciale dai tempi della Grande Depressione. La reazione dei mercati non ha tardato a manifestarsi, confermando – come previsto in precedenti analisi – che i precedenti storici su questo tipo di eventi raramente lasciano spazio all'ottimismo. E anche questa volta, purtroppo, le analogie sembrano mantenersi intatte.

I ribassi che hanno colpito i mercati azionari nei giorni successivi sono stati netti, ma come sempre accade nelle tendenze ribassiste, non lineari: ci saranno fasi di rimbalzo, giorni positivi, illusioni di recupero. Tuttavia, vi sono almeno due motivi fondamentali per ritenere che il sell-off attuale potrebbe essere soltanto l'inizio di una fase correttiva più ampia.

Il primo riguarda la dinamica dei flussi di capitale estero. Il grafico allegato mostra come la quota di mercato azionario statunitense detenuta da investitori stranieri sia passata dal 2% del 1960 all'attuale 18%. Per decenni, gli Stati Uniti sono stati percepiti come il porto sicuro per eccellenza: solidità giuridica, alleanze stabili, centralità economica.

Ma nel primo trimestre del 2025 è accaduto qualcosa di inusuale: i capitali hanno iniziato a traslare dalle azioni statunitensi verso quelle europee. Se questo spostamento dovesse trasformarsi in un trend persistente – alimentato da tensioni geopolitiche o da un deterioramento della fiducia – le vendite da parte di investitori internazionali potrebbero accelerare significativamente la pressione ribassista sull'S&P 500 e sugli altri principali indici americani.

Il secondo fattore riguarda l'eccessiva fiducia degli investitori retail. Proprio il giorno dopo l'annuncio delle nuove barriere commerciali, gli investitori al dettaglio hanno riversato sui mercati ben 4,7 miliardi di dollari in acquisti netti di azioni – un record assoluto. È difficile immaginare una vera capitolazione di mercato finché regna questo livello di ottimismo. Storicamente, i minimi più solidi vengono raggiunti solo quando il sentimento

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

di mercato diventa estremamente ribassista, al limite del panico. Fino a quel punto, è più probabile che il mercato continui a cercare nuovi equilibri verso il basso.

In sintesi, l'attuale fase non sembra ancora aver raggiunto un punto di svolta: la combinazione di vendite estere potenziali e sentiment retail euforico rappresenta una miscela esplosiva per i prossimi mesi. La cautela, in questo contesto, non è solo prudenza: è strategia.

Il Legame tra Treasury e Dollaro

Rottura del legame è un segnale di allarme per i mercati



Grafico 17

Fonte: Financial Times

Il Rischio di Credito Sovrano USA in Aumento

CDS a 1 Anno ai Massimi da Oltre un Anno

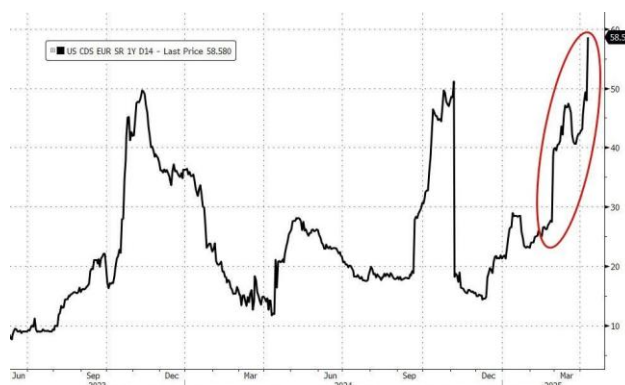


Grafico 18

Fonte: ZeroHedge

Lo spread dei CDS statunitensi sta esplodendo, ora viene scambiato più largo (peggio) di Francia e Corea del Sud (e quasi altrettanto male di Italia e Grecia).

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Gli Investitori Esteri Vendono Azioni USA

Flussi in Uscita Ai Massimi dal 2020

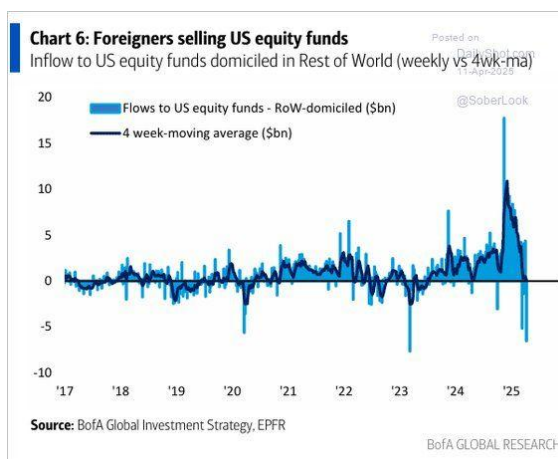


Grafico 19

Fonte: Bank of America Global Research

I Treasury Bill anticipano la Fed

Il mercato prezza tagli più rapidi rispetto a quanto suggerito dall'OIS.

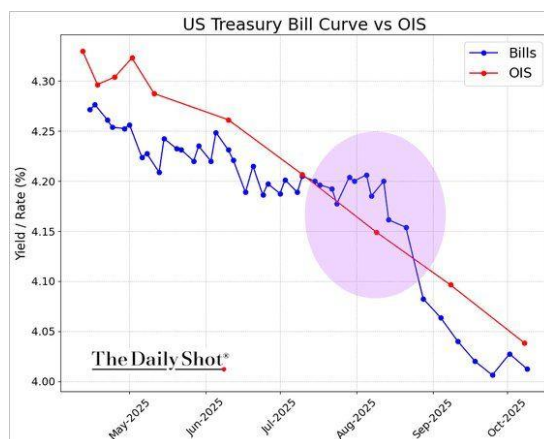


Grafico 20

Fonte: The Daily Shot

La curva dei buoni del Tesoro mostra nervosismo per il default del tetto del debito statunitense, con rendimenti elevati intorno alla data X.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Rendimenti in rialzo

Dollaro in caduta: qualcosa si è rotto.

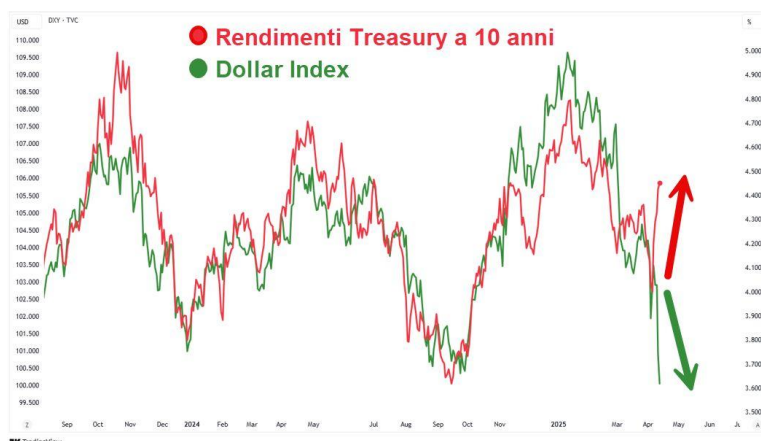


Grafico 21

Fonte: Trading View

Quelle a cui stiamo assistendo non sono semplici oscillazioni di mercato: sono movimenti strutturali che mettono in discussione il ruolo stesso del dollaro come valuta rifugio e di riserva globale.

Negli ultimi giorni, stiamo osservando un'anomalia: i rendimenti dei Treasury salgono, mentre il dollaro si deprezza. Storicamente, questo non accade. Di norma, un rialzo dei rendimenti richiama capitali e rafforza il dollaro. Al contrario, questo tipo di dinamica è tipica dei mercati emergenti, dove i rendimenti aumentano a causa di inflazione non controllata o timori di credito sovrano.

Il mercato del dollaro – considerato per definizione il più "risk-free" al mondo – non dovrebbe comportarsi così. Eppure oggi, anche sugli asset in USD, inizia a diffondersi un clima di sfiducia.

La vera novità è che questa perdita di fiducia potrebbe essere volutamente incoraggiata dall'amministrazione Trump. Nei lavori di Stephen Miran – tra i principali architetti della futura linea economica – si ipotizza apertamente una riduzione della detenzione globale di dollari come leva per svalutare il biglietto verde e incentivare la competitività.

Se l'obiettivo è davvero quello di indebolire il dollaro, allora sta funzionando. Ma c'è un effetto collaterale non previsto: il forte rialzo dei rendimenti a lungo termine. E questo, a differenza del dollaro debole, non piace a Washington.

Una soglia chiave da monitorare è quella del 4,50% sul Treasury a 10 anni. Se superata in modo disordinato, potrebbe indurre la Fed a intervenire, forse riaprendo i programmi di acquisto titoli.

Per questo motivo, oggi più che mai, l'attenzione dei mercati si sposta dal comparto azionario al mercato obbligazionario.

Fonte: Lorenzo Ippoliti

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Azioni e bond si muovono in direzioni opposte

S&P 500 e Treasury a 10 anni

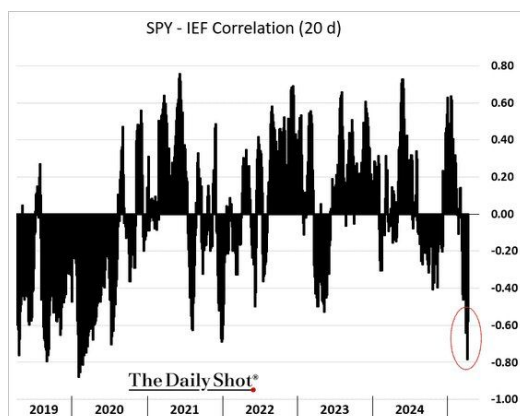


Grafico 22

Fonte: The Daily Shot

La correlazione tra azioni e obbligazioni è diventata la più negativa dal 2020, riflettendo le crescenti preoccupazioni per la crescita.

PBOC abbassa la soglia

Yuan fissato sotto 7.20 per la prima volta in oltre un decennio

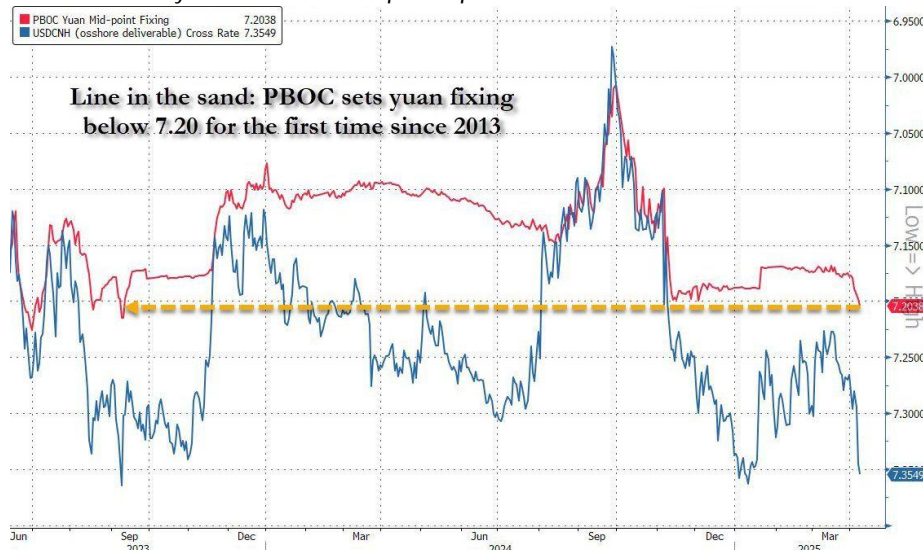


Grafico 23

Fonte: Bloomberg

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Trading Partner

Overview Globale

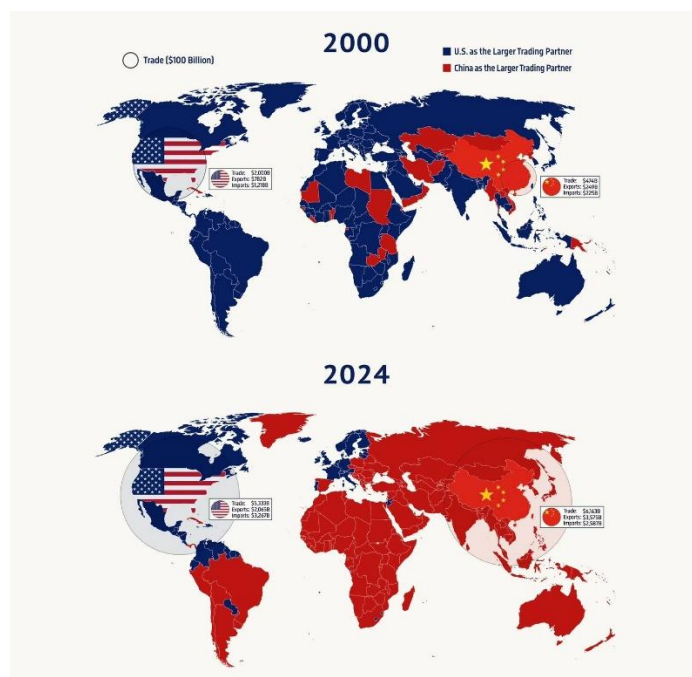


Grafico 24

Fonte: U.S. Census; Customs of China; Econovis

Stagflazione in vista

La Fed rivede al rialzo l'inflazione e al ribasso la crescita

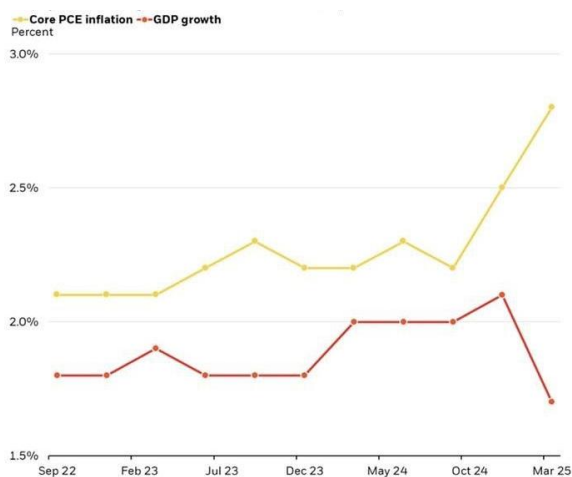


Grafico 25

Fonte: BlackRock Investment Institute; Wei Lin

Non si tratta più semplicemente di un aumento dell'incertezza, ma del fatto che il mercato prezza con maggiore convinzione la certezza di esiti negativi. Se le tariffe dovessero restare ai livelli attuali, uno scenario di stagflazione apparirebbe sempre più inevitabile.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

Bilancia Commerciale USA

Il Declino USA



Grafico 26

Fonte: Massimo Mancini - LinkedIn

Investimenti USA in calo

Grafico degli investimenti in % rispetto al PIL

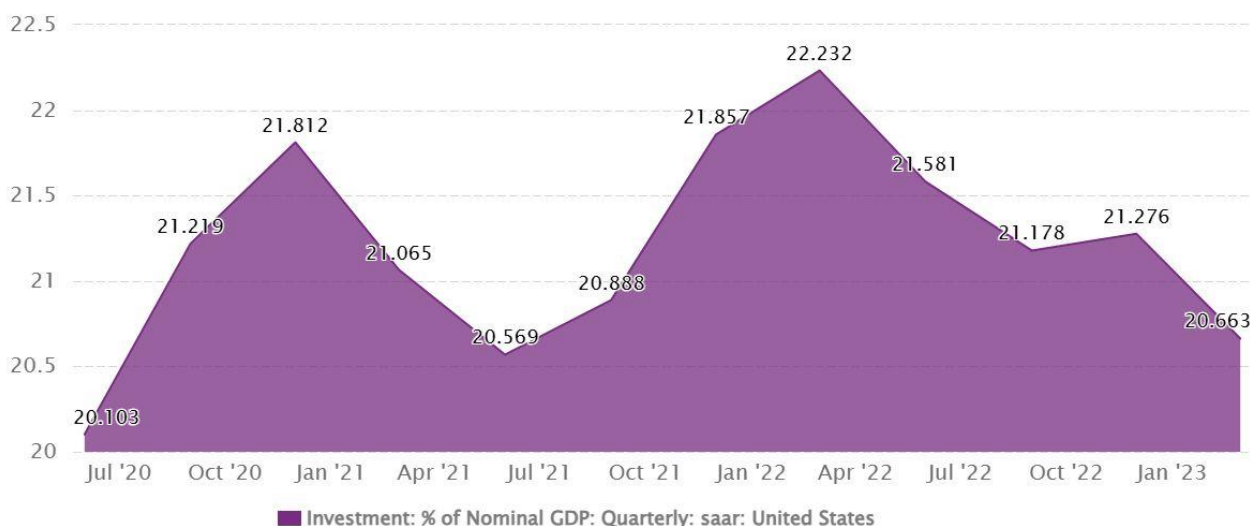


Grafico 27

Fonte: CEIC Data

Proviamo a ragionare per ipotesi. Supponiamo che la strategia commerciale di Donald Trump sia, nella sua essenza, una legittima manovra di politica economica interna volta a riequilibrare i flussi commerciali globali degli Stati Uniti. Al netto della contestabilità di tale approccio – che prevede il disconoscimento o l'aggiornamento dei trattati internazionali in nome di una visione neo-imperialista e populista – è chiaro che Washington può permettersi di agire in questa direzione.

Gli Stati Uniti rappresentano circa il 25% del PIL mondiale, controllano la valuta di riserva globale, dominano tecnologicamente gran parte del pianeta (pur con la crescente concorrenza cinese), possiedono l'industria

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital

bellica più avanzata e restano l'unica superpotenza militare nucleare in grado di proiettare forza su scala globale.

L'obiettivo dichiarato dei dazi è quello di azzerare il deficit commerciale statunitense, che nel 2024 ha raggiunto la soglia dei 1.000 miliardi di dollari. Se ipotizziamo che le esportazioni statunitensi (circa 3.000 miliardi) restino invariate per via delle inevitabili ritorsioni da parte dei partner commerciali, l'intervento deve necessariamente concentrarsi sulla compressione delle importazioni per un valore equivalente.

Ma qui emerge una domanda cruciale: in che modo si può generare un controvalore domestico pari a 1.000 miliardi di dollari? Dove, come e soprattutto in quanto tempo?

Se escludiamo i settori già al massimo della capacità (come tecnologia e servizi finanziari), resta da considerare l'espansione di comparti chiave come:

- **Agricoltura**, che oggi genera circa 4.000 miliardi di reddito e potrebbe espandersi grazie all'innovazione, alla sostituzione delle importazioni e allo sviluppo della trasformazione industriale. Ma il contributo plausibile annuo – ottimisticamente – si fermerebbe tra i 50 e i 200 miliardi.
- **Manifattura**, che oggi vale circa 2.500 miliardi di dollari. Per generare 500 miliardi in più di output si renderebbe necessario un **massiccio reshoring produttivo**, probabilmente sostenuto da investimenti esteri diretti di aziende europee e asiatiche.

Ma gli Stati Uniti possono davvero sostenere un costo del lavoro addizionale di 70-80mila dollari per occupato? E dove troveranno la forza lavoro qualificata?

Con un moltiplicatore di 10, servirebbero 5.000 miliardi di dollari di investimenti per coprire il gap: un importo pari al 20% del PIL, cioè quanto l'intera economia statunitense investe oggi in un anno.

La questione non è solo "quanto", ma "quando".

Il fattore tempo diventa la variabile più rilevante per la credibilità di questo progetto. Anche ammesso che le risorse si trovino, servirebbero probabilmente due mandati presidenziali per portarlo a compimento. Da qui l'urgenza per Trump di ottenere la rielezione nel 2024 – e forse oltre – per garantire continuità al piano.

A ciò si aggiungono interrogativi aperti:

- Quanto accomodante dovrà essere la Fed?
- Quanto dovrà essere permissiva la politica fiscale?
- Che spazio rimane per il settore pubblico, e quanti investimenti saranno necessari?

Nel frattempo, il resto del mondo – quel 75% dell'economia globale che non è sotto il controllo diretto degli Stati Uniti – dovrà inevitabilmente riorganizzarsi di fronte a uno shock sistemico di tale portata.

Fonte: Massimo Mancini



Paolo Pescetto
Founder & Presidente

Professore di Strategia d'Impresa al MIP (Milan Polytechnic School of Management) e all'Università di Genova e lecture of finance alla Bocconi. Vanta più di 10 anni di esperienza nel M&A con Arkios Italy S.p.A. ed oltre 15 anni di esperienza nella Consulenza Strategica con The Boston Consulting Group e con Value Partners.



Andrea Rossotti
Founder & CEO

Laureato in Ingegneria Gestionale presso l'Università di Genova, ha conseguito una specializzazione in M&A e Project Financing presso la LUISS Guido Carli di Roma. Vanta oltre 15 anni di esperienza in M&A con la boutique di advisory Arkios Italy di cui è fondatore. Ha ricoperto diversi ruoli direzionali operativi in multinazionali italiane.



Thomas Avolio
Principal

Laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Genova, ha conseguito una specializzazione in Finanza e Mercati presso la l'Università Carlo Cattaneo di Castellanza. Vanta diversi anni di esperienza nei mercati in CACEIS Bank e nel Private Equity con Redfish, dove ricopre ruoli direzionali nei Board delle Partecipate.

Dichiarazione generale:

Questo materiale è fornito esclusivamente a scopo informativo e non costituisce consulenza in materia di investimenti, una raccomandazione o un'offerta o sollecitazione all'acquisto o alla vendita di titoli a qualsiasi persona in qualsiasi giurisdizione in cui un'offerta, una sollecitazione, un acquisto o una vendita sarebbero illegali secondo le leggi sui titoli di tale giurisdizione. Questo materiale può contenere stime e dichiarazioni previsionali, che possono includere previsioni e non rappresentano una garanzia di performance futura. Queste informazioni non sono intese come complete o esaustive e non si rilasciano dichiarazioni o garanzie, esplicite o implicite, circa l'accuratezza o la completezza delle informazioni contenute nel presente documento. Le opinioni espresse sono aggiornate ad agosto 2023 e sono soggette a modifiche senza preavviso. Fare affidamento sulle informazioni contenute in questo materiale è a esclusiva discrezione del lettore. Investire comporta rischi.

RedFish Capital Partners

investor.relations@redfish.capital

www.redfish.capital